

Image not found or type unknown



CINA

## Autoimmolazione dei tibetani, un calcolo politico

ESTERI

26\_04\_2013

Monaco tibetano si da fuoco

Image not found or type unknown

Continuano le immolazioni in Tibet per protestare contro la presenza cinese nella regione: tre nuovi casi di monaci e laici che si sono dati fuoco si sono registrati ieri. Si tratta di due monaci e una donna, che fanno così salire il totale a 118 dal 2009, quando è iniziata la protesta. Due dei suicidi di ieri erano monaci nel monastero di Taktsang Lhamo Kirti, nella contea di Ruo'ergai, prefettura di Aba. Avevano 20 e 23 anni. Nella contea di Rangtang a darsi fuoco è stata invece una donna di 23 anni.

**La spietata repressione in Tibet attuata dal regime comunista cinese**, che dura dall'occupazione militare del 1950 , non è certo difendibile, ma bisogna essere anche consapevoli che l'autoimmolazione non è un fatto religioso.

**I simpatizzanti della causa tibetana, pure nella sua forma suicida, non mancano.**

In Italia, fece scalpore la posizione del priore di Bose Enzo Bianchi, che nell'articolo «Fuoco nonviolento» del 16 dicembre 2012 su *La Stampa* scrisse che i monaci auto-

brucianti «con la loro vita e la loro morte vogliono affermare la grandezza di una religione e di una cultura che non accetta di piegarsi al male, vogliono testimoniare a chi è scoraggiato dall'oppressione che si compiono azioni perché è giusto farle, che esistono ingiustizie che vanno denunciate a ogni costo, che ci sono valori per cui vale la pena dare la vita fino alla morte. (...) Il martire che si nutre e si ricopre di incensi e profumi per poi ardere compie un'offerta libera e totale per la salvezza di tutti: non mira unicamente alla propria rinascita, ma al rinnovamento del mondo».

**Enzo Bianchi ignora evidentemente che l'uso di questi suicidi è puramente politico.** Non lontani dal sentire islamico (che il buddismo tibetano peraltro disprezza sommamente, chiamando i musulmani *mlecchas*, i nemici del dharma che nell'apocalisse messianica descritta nel *Kalachackra Tantra* saranno spazzati via per primi dalla buddocrazia universale), i bonzi sentono di disporre delle vite dei seguaci come di tristi pedine del gioco politico.

**Narcotizzati dalle strategie comunicative del buddismo hollywoodiano,** nessuno qui in Occidente vuole ammettere che questo gioco di morte, davvero non prevede rispetto alcuno per la vita: nel marzo 2008, nel cuore delle proteste tibetane in occasione delle Olimpiadi pechinesi, Tsewang Rigzin, fresco di elezione a presidente del *Tibetan Youth Congress*, dal suo comodo scranno della "capitale in esilio" Dharamsala, in India, accettava l'idea che l'evoluzione della strategia tibetana dei suicidi potesse a breve volgere verso il kamikaze: non più l'autocombustione dei religiosi, ma bombe umane contro i cinesi han. «Uno sviluppo più che possibile» ha detto il giovane tibetano al giornalista italiano Lorenzo Cremonesi: «Tutto è aperto, (...) dunque presto potrebbe arrivare l'ora di cambiare la strategia di lotta» («La non violenza? Non Paga. Potremmo usare i kamikaze». Il Corriere della Sera, 27 marzo 2008) La faccenda sino-tibetana è politica, geopolitica, di spirituale non ha nulla, se non l'orrore di un sacrificio diabolico.

**Nell'articolo su *La Stampa*, Bianchi cercava di evadere il problema.** «E non si creda che questa forma di protesta sia nata negli anni Sessanta in Vietnam e sia divenuta così ampia in Cina in questi anni: (...) È pratica antichissima, (...) testimonianze – una decisiva la si trova in un capitolo della Sutra del Loto – rivelano che non si è mai di fronte a un gesto impulsivo, ma che invece una lunga prassi di asceti e purificazione fatta di digiuni e meditazioni ha preparato il sacrificio estremo di donarsi al Buddha per il bene degli altri».

**Dispiace turbare il priore di Bose, ma purtroppo nell'era attuale i suicidi buddisti** hanno avuto un carattere mediatico sin dall'inizio. Il primo bonzo autocombusto della storia recente, fu infatti Thic Quang Duc (1897 –1963). Un'immagine

vista mille volte, una foto atroce - una foto *snuff*, cioè il genere che rappresenta un sacrificio umano reale in forma di film, perché tutto il materiale visivo attorno ai suicidi di fuoco buddisti altro non è se non un sottogenere dello *snuff-movie* - che tuttora fa male agli occhi a guardarla: il gruppo musicale *Rage Against The Machine* ne fece la copertina di un fortunatissimo album negli anni Novanta; Ingmar Bergman, nel film capolavoro che è *Persona*, la usò per rendere afasico il personaggio di Liv Ullmann, traumatizzata dal dolore del mondo. Un'immagine sicuramente potentissima, dotata di una forza unica, oltre che - il fascino della morte - di una meschina bellezza.

**La genesi di questa foto è molto significativa.** Erano i tempi della ribellione dei monaci buddisti in Vietnam, lamentavano soprattutto il favore che il governo di Ngo Dinh Diem (1901-1963) - cattolico, fratello di Ngo Dinh Tuc, l'arcivescovo di Hué finito poi in America tra i sedevacantisti - accordava, a loro giudizio, ai cattolici: essi infatti facevano spesso mostra dei propri simboli religiosi contrariamente ad una legge che impediva l'esposizione di segni religiosi. Con i cattolici, l'esercito indocinese chiudeva un occhio: del resto, i soldati erano quasi tutti cattolici, in quanto vi era certezza sull'anticomunismo dei cristiani, mentre i buddisti, sulla minaccia del nord socialista erano, come si addice al culto dei bonzi, un po' relativisti. I buddisti ritenevano intollerabile il favore che il governo e l'esercito accordavano ai cristiani. Non vi è dubbio, che oltre ad essere sicuramente infiltrati dai Vietcong, parte di essi era anche imboccata dalla CIA, così come testimoniato da Edward Luttwak nel suo imperdibile manuale *Manuale del Colpo di Stato*.

**Fatto sta che i monaci, dopo vari scontri con le forze dell'ordine,** trovarono l'arma giusta per cacciare Ngo Dinh Diem. Pianificarono accuratamente la giornata del 10 giugno 1963. I buddisti dissero ai giornalisti stranieri presenti a Saigon di farsi trovare vicino all'ambasciata cambogiana, poi, una volta preparato il set, due giovani monaci adiuvarono il vecchio Thich Quang Duc (1897-1963) a darsi fuoco, impedendo di fatto ai soldati di spegnerlo. Un grande colpo mediatico, uno *snuff-movie* dei bonzi orientali ad usum di noi gonzi occidentali.

**Per gli autori di foto e articolo sul suicidio buddista fu premio Pulitzer.** Il *New York Times*, con il monaco arso vivo in prima in pagina, non tardò ad arrivare alla scrivania dello studio ovale. Riporta il giornalista David Halberstram nel suo libro *The Making of a Quagmire*, che Kennedy, alla visione della foto, bestemmiò e decise di togliere ogni residuo sostegno americano al Vietnam del cattolico Ngo Dinh Diem. Il resto della storia lo conosciamo bene: una spirale di violenza immane, con migliaia di giovani vite americane e vietnamite falciate via, con distruzione e demoralizzazione su

tutti i lati del Pacifico e dell'Atlantico. Ebbene, tutto questo, secondo la legge buddista di coproduzione condizionata (la *pratityasamutpada*, in pratica la regola di causa ed effetto), partì proprio dal suicidio pubblicitario del bonzo Thich.

**Le auto-stragi tibetane non sono in nulla diverse da quelle vietnamite.** Puri atti mediatici, calcoli di una lucida mente strategica - che di casa sta a Dharamsala, sede del Dalai - che della vita umana non ha una grande opinione. E ogni suicidio in Tibet è una lacrima che cade in Occidente (e nel ricco Giappone), e un punto in più nella guerra psicologica contro la Cina Popolare, oltre che una garanzia di maggiori donazioni alle fondazioni filo-tibetane sparse per il mondo. È una conta orrida e vergognosa, una conta politica; a suo modo, un calcolo militare.

**Al quale neanche il Dalai Lama sembra estraneo.** Intervistato lo scorso anno a proposito di queste auto-stragi di suoi adepti non ha trovato di meglio che dire: «È molto, molto triste. Davvero triste. Ma al tempo stesso è un tema caldo, molto politico. Preferisco rimanere in silenzio».